Ricerche di storia e spiritualità passionista - 9

Fabiano Giorgini, C.P.

LA COMUNITA' PASSIONISTA

NELLA DOTTRINA DI S. PAOLO DELLA CROCE

Roma 1980
Curia Generale Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

Questo studio è stato presentato al I Corso di Storia e spiritualità passionista, nel luglio 1978, SS. Giovanni e Paolo, Roma.

Abbreviazioni

Let	*Lettere di S. Paolo della Croce,* Annotate dal P. Amedeo. Roma 1924, voll. I-IV, vol. V, Roma 1977, *a cura di P. Cristoforo.*
Reg et const	*Regulae et constitutiones C.P. Editio critica textuum curante F. Giorgini, C.P.,* Romae 1958.
Decreti e Rac	*Decreti e raccomandazioni dei Capitoli generali C.P., a cura di F. Giorgini, C.P.,* Roma 1960.
Consuetudines	*Consuetudines C.P. Editio critica textuum Dominici, Seraphim, Bernardi,* Curante F. Giorgini, C.P., Romae 1958.
S. Paolo della Croce, Guida.	S. Paolo della Croce, *Guida per l'animazione spirituale della vita passionista. Regolamenti 1755.* Roma 1980.
S. Paolo della Croce, La Congregazione.	S. Paolo della Croce, *La Congregazione della Passione di Gesù: che cos'è e che cosa vuole.* Roma 1978.
Processi	*Processi di beatificazione e canonizzazione di S. Paolo della Croce*, a cura del P. Gaetano dell'Add., C.P. Roma 1969-1979, voll. I-IV.

INDICE

1. **Fondamento teologico della comunità passionista.** . . . . . pag. 7
2. **Struttura sociale della comunità passionista** . . . . . " 8
   - 2.1 Una comunità di fratelli anche se distinta in classi. . . . . " 8
   - 2.2 Comunione fraterna intorno al superiore "luogotenente di Dio" . . . . . " 10
   - 2.3 Comunione fraterna attuando la volontà di Dio riconosciuta oggettivata nella regola approvata dalla Chiesa . . . . . " 10
3. **Ambiente esterno o strutture esterne che costituiscono l'habitat della comunità passionista** . . . . . " 12
   - 3.1 Solitudine, silenzio, povertà come ambiente di vita che fa risaltare Dio come l'Assoluto che riempie l'esistenza . . . . . " 12
   - 3.2 La comunità e il religioso malato . . . . . " 16
4. **La comunità e la Chiesa locale** . . . . . " 18
5. **Mezzi per formare e sviluppare la comunione fraterna** . . . . . " 20
   - 5.1 Idee chiare sulla identità passionista: accettare di condividere il destino di Gesù crocifisso . . . . . " 20
   - 5.2 L'orazione vivifica la convinzione, unifica a Gesù Crocifisso e dona forza per vivere uniti ai fratelli . . . . . " 21
   - 5.3 Il servizio dell'autorità alla comunione fraterna. . . . . " 21
   - 5.4 Il servizio del consigliere o padre spirituale alla comunione fraterna . . . . . " 22
   - 5.5 Il capitolo delle colpe o revisione comunitaria di vita . . . . . " 23
   - 5.6 Il capitolo comunitario come consiglio del superiore. . . . . " 23
   - 5.7 Le circolari e le visite pastorali dei superiori maggiori . . . . . " 24
   - 5.8 Un sufficiente numero di religiosi . . . . . " 25
6. **Splendore e fragilità della comunità passionista.** . . . . . " 25
   - 6.1 Globalmente una comunità ben riuscita . . . . . " 25
   - 6.2 Alcuni aspetti di fragilità della comunità passionista . . . . . " 26

1. Fondamento teologico della comunità passionista

Paolo si sente chiamato a costituire una comunità dopo aver sperimentato il vivo desiderio di una vita personale vissuta in solitudine e penitenza, immerso solo nel suo Dio conosciuto al momento della conversione. La ispirazione successiva di "radunare compagni per stare unito assieme per promuovere nelle anime il s. timore di Dio", lo prepara all'illuminazione decisiva dell'estate del 1720. In tale occasione con il linguaggio del simbolo della tunica nera e del "segno" con il Nome di Gesù e il titolo della sua passione, comprende di essere chiamato a fondare una nuova comunità religiosa nella Chiesa. "Dopo queste visioni della s. tonica con il ss.mo segno mi ha dato Iddio maggior desiderio ed impulso di congregare compagni, e con la permissione di santa madre Chiesa fondare una Congregazione" (1). La nuova comunità, facendo memoria dell'amore con cui Gesù soffrì la sua esperienza dolorosa e promuovendone la meditazione tra le persone perchè si convertano, entra nella missione della Chiesa.

Durante la esperienza mistica del ritiro dei 40 giorni, Paolo riceve maggior luce su questo aspetto della ragione di essere della nuova comunità e della sua partecipazione alla missione apostolica della Chiesa: infatti comprende più profondamente la mediazione del Verbo incarnato e crocifisso per vivere nella carità divina, si sente angosciato nel vedere la perdita di tante persone che non godranno i frutti salvifici della passione di Gesù e perciò prega Dio, "con gran desiderio e fervore", perchè si degnasse di fondare presto la congregazione nella Chiesa e mandarvi persone idonee a promuovere la "sua maggior gloria e profitto dei prossimi" (2).

Inoltre Paolo sottolinea con chiarezza che Dio gli ha infuso "nello spirito la forma della Regola santa da osservarsi" dalla nuova comunità. La "forma della Regola" è il discorso di Gesù agli apostoli prima di inviarli in missione (3). Perciò un altro fondamento teologico della comunità passionista è la vita degli apostoli, la loro dottrina e prassi di vita. Paolo infatti afferma che la vita della comunità passionista "non è punto dissimile da quella degli apostoli, anzi tutta conforme alli medesimi, la condotta dei quali è stata la norma delle Costituzioni che tendono a formare un uomo tutto di Dio, tutto apostolico, un uomo di orazione, staccato dal mondo, dalla robba, da se stesso, acciò possa con tutta verità chiamarsi discepolo di Gesù Cristo, si renda abile a generare molti figli al cielo" (4).

Per questo i testi biblici più citati da Paolo, in relazione alla vita comunitaria, sono gli Atti degli apostoli quando parlano della comunità di Gerusalemme: "la moltitudine dei credenti aveva un cuor solo ed un'anima sola..." (At 4,32-35) e quando ricordano che gli apostoli con gli altri "perseveravano concordi nell'orazione" (At 1,14). Cita poi quei passi delle lettere degli apostoli che indicano le virtù fraterne da praticarsi nella comunità cristiana: l'u-

miltà, la benignità, la misericordia, la semplicità, la prontezza al servizio reciproco, la pazienza in modo che i religiosi, come gli apostoli, possano vivere "nella purità dello spirito, nella profonda umiltà di cuore e nella più perfetta e fervorosa carità, la quale di molti cuori ne fa un solo per unione di santo amore in Dio e rende docili, unanimi, concordi, pacifici" (5).

La comunità passionista, basata sulla particolare ispirazione di Dio a Paolo della Croce e sulla forma di vita degli apostoli, si raccoglie intorno al Crocifisso per vivere concorde ed unanime l'amore fraterno di Gesù ed inserirlo nel cuore della gente perchè, riconciliata con Dio, viva fraternamente. La peculiarità carismatica passionista con cui sono stati assunti quei passi biblici e l'attenzione preferenziale alla passione di Gesù hanno determinato alcune caratteristiche della pratica della povertà, della penitenza nella comunità passionista ed anche hanno dato una certa caratteristica al clima spirituale, alla vita di orazione, al suo ritmo apostolico ed alle scelte nell'aiutare la chiesa locale. Tutto questo, mentre costituisce una sicurezza per la comunità passionista, diventa per essa anche un limite ed una responsabilità: essa non può costruirsi in qualunque modo, né compiere una qualunque missione. Deve vivere e costruirsi in obbedienza alla volontà di Dio espressa nella regola approvata dalla Chiesa che ne riconosce così e ne garantisce la bontà della ispirazione divina di fondazione e la rende partecipe della sua missione.

2. Struttura sociale della comunità passionista

2.1 Una comunità di fratelli anche se distinta in classi

La struttura sociale della comunità passionista è essenzialmente la comunione fraterna realizzata nel contesto socio-culturale in cui si vive. Tutti i membri sono uguali perchè salvati e riconciliati dal medesimo "Amore Crocifisso" che li ha chiamati a parità di diritti e di doveri a fare memoria del suo amore e promuoverla tra la gente. Questa uguaglianza viene sottolineata dal testo della regola con la parola "fratelli" diretta sia ai sacerdoti che ai non sacerdoti. La realtà però dell'ordinazione sacerdotale apporta una distinzione di fatto nella comunità: vi son due classi di religiosi con una identica vocazione però con una cultura ed un ministero ecclesiale diversi. Paolo dovette prendere atto di questa situazione e, pur riducendo al minimo le diversità e le distinzioni, le dovette però introdurre. Alcune distinzioni, come vedremo, erano dovute al diritto vigente nell'ambito degli istituti religiosi, altre erano dovute a consuetudini che passarono anche nella comunità passionista non si sa se per influsso diretto del fondatore o dei suoi collaboratori. E' chiaro il principio base che guidò la struttura: dove non entra il carattere sacerdotale o la necessaria distinzione che il ruolo temporaneo della persona richiede, non si devono ammettere privilegi.

L'uguaglianza fu sottolineata dal lasciare il cognome di famiglia per assumere quello di un mistero cristiano o di un santo ed eliminare così ogni richiamo a onori di famiglia o a glorie passate (6): con la vocazione tutti diventano figli della congregazione, quindi fratelli per un nuovo titolo della misericordia di Dio. Fu anche resa visibile dal portare lo stesso abito e con la stessa forma esterna almeno fino al 1746, quando ai non chierici fu tolto il "segno" dal mantello (7). Fu riaffermata nel 1741 quando, contrariamente al testo di regola del 1736, fu stabilito che la ricreazione fosse comune ai chierici ed ai fratelli laici "per così meglio conservarsi in santa unione e fraterna carità" (8), richiamando indirettamente il fondamento della vita apostolica. Questa comunione fraterna anche in ricreazione ha segnato lo stile di familiarità e di semplicitá che ha caratterizzato la comunità passionista nonostante alcuni problemi che ha avuto lungo la sua storia. A questa familiarità ha giovato anche il fatto che Paolo e i suoi successori furono contrari ai titoli onorifici e specialmente ai privilegi attribuiti ad una carica o ad un titolo: per es. di ex-generale, ex-predicatore, ex-lettore, ecc. Ciò era comune in tanti istituti del suo tempo creando differenze, privilegi ed invidie e portando anche a cercare l'amicizia e la protezione del potenti fuori della comunità per ottenere quei titoli e privilegi (9).

L'uguaglianza e la familiarità si devono manifestare in modo peculiare in quelle circostanze che più possono spingere a cercare aiuti o cose di gusto come nella mensa, nel vestito e nella cura sanitaria. Paolo è fedele all'ispirazione di una comunità che vuol continuare la vita degli apostoli e della primitiva comunità cristiana in cui "veniva distribuito a ciascuno secondo la necessità" e "nessuno diceva proprio" qualcosa. Egli prende il meglio della tradizione religiosa ed insiste in tutti i toni perchè i religiosi siano curati, vestiti e cibati con eguale carità, senza distinzione tra chierici, laici, superiori e sudditi. Il refettorio è apparecchiato per tutti uguale senza apporre distinzioni al posto dei superiori e il cibo e le bevande sono preparati e serviti con "perfetta uguaglianza con tutti, senza differenza d'alcuno, nemine excepto" (10). Lo stesso spirito guida la cura dei "fratelli infermi" che sono assistiti "con somma carità, dandogli tutti quei ristori che si potranno". Il rettore "sopra tutti gli altri dovrà risplendere nella carità verso gli infermi col visitarli spesso, consolarli e dar loro tutta l'assistenza possibile" (11); deve farli provvedere "di buoni brodi, come dei medicamentì secondo i bisogni, avvertendo di conservare una carità uguale tanto per i Sacerdoti che per i Laici" (12). La stessa uguaglianza doveva accompagnare la comunione con i religiosi defunti facendo i funerali ed i suffragi "tanto per i Sacerdoti, che per i Chierici e Laici senz'alcuna differenza, acciò risplenda l'ugual carità" (13).

La premura di non introdurre neppure l'idea del privilegio spinse Paolo a voler sempre pulire da sè la propria cella e ad esigere che ogni religioso si occupasse della pulizia della propria cella, qualunque fosse la sua carica o l'anzianità (14).

Una distinzione di cui non sappiamo la ragione la troviamo nel numero di comunioni settimanali permesse ai chierici ed ai laici. I Fratelli laici infatti fino al 1746 si potevano comunicare in tutte le feste e nella quaresima ed avvento tre volte la settimana. Nel 1746 si pone una ulteriore limitazione dicendosi che si comunicheranno in tutte le feste non continuate e nell'avvento

e quaresima tre volte la settimana seppure il Direttore spirituale non stabilisse diversamente. Per i chierici invece fino al 1746 non appare una norma fissa, in tale anno si stabilisce che potranno comunicarsi tre volte la settimana ed in tutte le feste non continuate (15).

Un'altra distinzione di rilievo, dovuta alla situazione giuridica ed alla cultura, fu la non ammissione dei fratelli laici ai capitoli sia locali che provinciali. Fino al 1746 tutti i fratelli professi, chierici o laici, partecipano alla riunione di famiglia, mentre in tale anno entra esplicitamente nella regola la norma del diritto comune. Dal 1775 i fratelli insieme ai chierici non ancora suddiaconi debbono uscire anche dal capitolo delle colpe quando si passa a discutere dell'andamento della comunità (16).

2.2 Comunione fraterna intorno al superiore "luogotenente di Dio"

La struttura della comunità gravita intorno al superiore che la regge in nome di Dio, autore della comunità stessa, e che tutti accettano come "eletto da Dio per regolarli et indirizzarli nella via della perfezione, ... l'ascolteranno con gran riverenza e l'ubbidiranno come Luogotenente di Dio con tutta prontezza". I membri della comunità avranno la garanzia di essere nella volontà di Dio solo quando accetteranno in fede la mediazione dell'autorità del superiore nel discernere la volontà di Dio (17). Però tutti in fede devono riconoscere che sono fratelli e servi gli uni degli altri in Cristo crocifisso che li ha chiamati a sè. Perciò il superiore dovrà riconoscere come vera superiora della comunità la Madonna SS.ma, e dev'essere cosciente che "non è il padrone, ma deve considerarsi come servo di tutti"; deve sforzarsi di "avere un cuore di padre, anzi un tenero e cordiale amore di madre" onde manifestare il provvidente amore del Padre celeste e la materna presenza e premura di Maria SS.ma. Sarà "dolce con tutti, affabile, caritativo, prendendosi sopra di sè l'infermità dei sudditi" e non userà "nel comandare parole aspre, ma bensì soavi" (18). Sarà il garante della comunione fraterna promuovendola col ricordare ogni sera ai religiosi di amare Dio e di amarsi vicendevolmente come Cristo crocifisso li sta amando (19).

2.3 Comunione fraterna attuando la volontà di Dio riconosciuta oggettivata nella regola approvata dalla Chiesa

La comunità riconosce nella regola approvata dalla Chiesa, l'ispirazione di Dio al fondatore circa la "forma" di vita che essa deve condurre. Essa si riconosce comunità riuscita, vitale se è "osservante" della volontà di Dio manifestatale dalla Chiesa nella regola. Il superiore ed i religiosi sono coscienti di dover vivere secondo un modello che è al di fuori di loro stessi e che essi fanno proprio avendo accettato la chiamata di Dio a questa congregazione passionista. Questo modello su cui debbono "modellare", "formare" se stessi è Gesù crocifisso e la regola indica il modo più opportuno per attuare questo lavoro. Quanto più ognuno sarà in comunione con Gesù crocifisso conformandosi a Lui, tanto più sarà anche comunione fraterna con i membri della comunità. La comunità diventa comunione solo nella misura in cui realizza lo stile di vita oggettivato nella regola. Questa oggettivazione si esprime con la frase "essere osservante".

Solo se la comunità è "osservante", è giusta (nel senso biblico della parola) con Dio a cui ha promesso di fare memoria della passione di Gesù realizzando una vita povera, umile, fraterna, apostolica secondo l'indicazione della regola. La comunità "osservante" è giusta anche con i propri membri i quali, entrando in comunità, hanno promesso di vivere secondo le indicazioni oggettive della regola con fervore di spirito, come esortava Paolo: è "necessario che l'osservanza esteriore della Regola vada sempre animata ed accompagnata dallo spirito interiore del cuore" (20). Solo se la comunità è "osservante" della regola che la Chiesa ha approvato e le ha consegnato, essa è giusta con il popolo di Dio che attende una comunità che realizza quanto viene proclamato dalla regola di vita che la distingue da altra congregazione. Tra i vari testi del fondatore cito solo il seguente: "... vi prego di essere esattissimi nell'osservanza di ogni minima regola, *la quale per essere approvata dal Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, come apparisce dal nostro Breve apostolico, vi è stata data da Dio per giungere alla santità coll'esatta osservanza delle medesime.* Se così farete, si verificherà in voi quel sacro detto: in servis suis consolabitur Deus; perchè in voi Gesù Cristo prenderà le sue delizie, la Congregazione sarà la venerazione del mondo; altrimenti facendo sarete causa che la Congregazione diverrà il ludibrio di tutti con nostro infinito detrimento..." (21).

Tutti i religiosi devono accettare di entrare in questa "forma della regola santa": ciò significa lasciarsi socializzare o "formare" nel senso etimologico della parola. Quindi i religiosi, compresi i superiori, devono al più presto possibile entrare in quella "forma" da persone libere che l'accettano positivamente come aiuto per creare in sè gli atteggiamenti interiori che rispondano a quelli con cui Gesú accettò la "forma" della volontà del Padre che fu sua unica norma di vita. I religiosi quindi accettando la norma oggettiva a cui conformarsi, sono in un atteggiamento positivo, dinamico, gradualmente più partecipi della libertà vera di Gesù.

E' necessario sottolineare e comprendere questo aspetto della comunione fraterna per comprendere bene il rifarsi all'oggettivo della regola come punto di riferimento, di discernimento che soggiace a tutta l'impostazione della vita comunitaria secondo il fondatore e che soggiace anche a tutta l'attività del superiore ed alla sua azione di guida e di animazione. Da qui dipendeva anche quella insistenza sul valore della obbedienza quale modo più proficuo per modellarsi sul Cristo, crocifisso per amore obbediente. I religiosi accettavano la limitazione della creatività personalistica nelle cose esterne perchè liberamente avevano scelto quella via che sapevano come buona per acquisire la libertà di figli di Dio. Per loro suonavano come profezia e promessa le parole di Paolo: "non si troverà pace in quel cuore che vorrà fare di suo capriccio. Fortunati quelli che faranno il tutto con santa ubbidienza ad esempio di Ge-

sù Cristo, che si è fatto ubbidientissimo alla morte e morte di croce, che così faranno tutto con gran perfezione, e merito e canteranno le vittorie" (22). Vittoria sull'amor proprio, sulla propria stima e desiderio del proprio comodo per cui si diventa capaci di "gustare che cosa sia servizio di Dio" (23). Servire Dio significa, per Paolo, accettare la volontà di Dio indicata oggettivamente dalla regola, dalla parola dell'autorità e dalle circostanze. Allora i religiosi saranno in grado di vivere "una vera e perfetta carità che unisca talmente i vostri cuori, sicchè siate un sol cuore ed una sola volontà in Dio" (24).

Questi principi, che regolano la comunione delle volontà di tutti, nella volontà di Dio, costituiscono la garanzia ai singoli che nessuno cercherà di prevalere sull'altro imponendogli il proprio capriccio o la propria visione delle cose. Tutti si sforzano di essere obbedienti all'unico volere di Dio per il quale solo si trovavano riuniti in comunità fraterna: così ognuno esiste comunicando con gli altri nella autentica carità.

3. Ambiente esterno o strutture esterne che costituiscono l'habitat della comunità passionista

3.1 Solitudine, silenzio, povertà come ambiente di vita che fa risaltare Dio come l'Assoluto che riempie l'esistenza

Il singolo religioso viene chiamato nella comunità di fede per incontrare più facilmente Dio e testimoniarlo con maggior vigore e credibilità. Perciò le strutture della comunità devono esprimere questa finalità e facilitarne il conseguimento. Gli elementi che caratterizzano l'ambiente esterno della comunità tendono a fare sparire volti umani, chiasso, preoccupazioni economiche, compiacimento di bellezze materiali per favorire l'attenzione alla presenza ineffabile di Dio, unico Bene ed Amore che riempie la vita dei religiosi. E' in questa prospettiva che vengono considerati ora gli elementi caratterizzanti all'esterno il "ritiro", cioè la casa al servizio della comunità passionista.

L'ubicazione nella solitudine vuole riprodurre l'ambiente evangelico in cui Gesù portava i suoi discepoli per istruirli, per creare nel loro animo una relazione di amicizia personale con Lui perchè fossero in grado di capirlo e di annunciarlo. La solitudine in cui si vedono solo quelle persone che sono state chiamate da Gesù a condividere lo stesso destino, costituisce anche un'occasione per meglio conoscersi, apprezzarsi ed entrare in una relazione di amicizia fraterna fondata sulla amicizia che Gesù sta stabilendo con ognuno. Ma la solitudine, per poter creare l'ambiente di un più facile incontro con Dio e con i fratelli, dev'essere unita alla povertà per cui la casa è semplice, povera in tutte le sue strutture anche se pulita e ben ordinata. Deve contenere solo l'essenziale per offrire uno spazio in cui proteggersi dall'intemperie in modo che nulla distragga dall'attenzione a Dio ed ai fratelli ai quali si deve offrire l'annuncio della salvezza. "Il tutto spiri povertà e santo raccoglimento" acciò i religiosi, ai piedi di Gesù crocifisso, attendano ad infiammarsi "del santo amore di Dio disponendosi maggiormente ad uscire con più fervore a spargere il seme santissimo della divina parola, promuovendo con grand'ardore nel cuore dei fedeli la divota memoria della Passione, Morte di Gesù nostro vero Bene" (25).

Nella costruzione del ritiro tutto deve testimoniare autentica povertà, però il criterio che guida la sua struttura è il favorire il faccia a faccia con Dio. Per questo, anche a costo di apparire meno povero esternamente, si vuole che vi siano locali a proporzione del numero dei religiosi, in modo che essi possano muoversi con ordine, silenzio, tranquillità a beneficio dell'attenzione a Dio. Si concede anche una cella per ogni religioso, anche se questo nell'ambiente socio-economico dell'epoca poteva apparire contrario alla povertà. Paolo la permette perchè la solitudine esterna del ritiro sia ancora più solitudine nella cella e il religioso, lontano dagli sguardi anche dei suoi stessi fratelli di vocazione, possa sviluppare la sua intimità personale e sponsale con Gesù, suo unico amore. La cella, come un deserto, è spoglia di tutto ciò che è superfluo per creare uno spazio che circondi le due persone che vi realizzano la loro intimità. Sarà quindi piccola, con le mura non tanto imbiancate, vi si terrà "una sola divota immagine di carta, et una croce, una piccola e povera sedia ed un piccolo e povero tavolino, un piccolo pagliaccio pieno di paglia di altezza di quattro dita circa" (26). Il necessario per scrivere, e libri per leggere si prenderanno, con il permesso del superiore, dalla comune biblioteca volta per volta. Nulla vi si terrà per mangiare o bere per non esporsi alla tentazione della gola. In essa però "deve risplendere la pulizia" e l'ordine per rispetto alla presenza di Dio, di se stessi e dei fratelli che condividono lo spazio della casa. Paolo insiste perchè quello spazio personale sia impiegato veramente per stare a tu per tu con la persona divina di Gesù: "avvertino quando stanno così soli di scacciare dalla mente, o memoria tutto ciò che non è Dio o di Dio". Bisogna vivere alla presenza di Dio, ascoltarlo, parlargli. Perciò Paolo raccomanda che il religioso in cella abbia dinanzi agli occhi il SS. Crocifisso baciandone spesso, con affetto, le piaghe ed ascoltandone il linguaggio di amore. Dinanzi a Lui si inginocchierà per confessare le sue mancanze quando fa l'esame di coscienza due volte al giorno; per chiedere pace e serenità nei momenti di difficoltà, per domandare il permesso di uscire dalla cella facendo con Lui e con Maria SS.ma il discernimento se sia necessario quell'uscire (27).

Il terreno intorno al ritiro, che pure poteva sembrare contrario ad una povertà radicale, fu ritenuto necessario da Paolo per l'habitat passionista onde assicurare la solitudine materiale, la libertà da persone estranee, e favorire quella tranquillità che permettesse ai religiosi di godere una distensione psicologico-spirituale tra il verde, all'aria pura, spaziando nell'orizzonte per immergersi nella contemplazione di Dio creatore e conservatore del cosmo, salvatore delle persone. Perciò la lettura spirituale ed anche parte dello studio si poteva fare nel bosco, nella semplicità della natura per meglio incontrare la realtà di Dio. Anzi ogni giorno, mezz'ora al mattino e mezz'ora nel pomeriggio, tutti i religiosi dovevano uscire dalla cella e passeggiare in silenzio all'aria

libera per riposarsi e distendersi psicologicamente o, come scriveva Paolo, per "sgravare la testa acciò questa sia più abile e disposta al raccoglimento interiore". L'intimità con Dio in questo momento doveva passare attraverso il rimirare nella "vaghezza dei fiori, dei campi, del cielo, del sole, la grandezza e bellezza del nostro Dio". Se si fosse incontrata qualche persona si rispondeva "cortesemente al saluto", ma non si doveva intavolare discorsi per non interrompere il colloquio con Dio (28).

Fa parte dell'habitat anche il silenzio esterno, riflesso del silenzio interiore, custodito dai singoli per attendere al colloquio con Dio. Il silenzio esterno, custodito dai religiosi, non dev'essere disturbato dalle persone estranee che non vengono ammesse all'interno della casa soggetta alla clausura. La chiesa, aperta a tutti coloro che vengono per incontrare Dio mediante la ricezione dei sacramenti o la preghiera e la direzione spirituale, non dev'essere meta di feste popolari. Le persone che vengono per "assaggiare le dolcezze di una cara et amata solitudine ai piedi del Crocifisso", devono salvaguardare il silenzio. Ad esse ed a coloro che eccezionalmente vengono ammessi dentro la casa, "con bel garbo raccomandino parlar sotto voce e di camminar piano per non sturbar la pace, quiete e raccoglimento dei religiosi". Con loro si parlerà "con dolcezza, soavità e modestia" aiutandoli ad entrare nel mistero dell'esperienza che si fa in quell'habitat; perciò saranno anche invitati ad avvicinarsi al mistero della passione di Gesù, ad unirsi alla preghiera comunitaria (29). I religiosi saranno premurosi a non rompere questo silenzio non solo con la voce, ma anche con rumori, perciò, scriveva Paolo, "non camminino frettolosi per il ritiro, battendo i piedi e facendo rumore per non rompere il silenzio e per non togliere il raccoglimento ai religiosi". Inoltre non portino dentro il ritiro le notizie e le preoccupazioni sentite fuori (30).

Questo clima dell'habitat passionista poteva correre il rischio di contribuire a creare delle tensioni nervose culminanti nella solitudine morale o isolamento psicologico. Paolo non ignorava questo pericolo per cui richiedeva un discernimento accurato delle persone che bussavano alla porta della comunità passionista. I tipi introversi, melanconici, non socievoli, o ipocondrici, come si diceva allora, non potevano essere ammessi. Al postulante inoltre si chiedeva esplicitamente se fosse "pronto a stare in solitudine due, tre o più miglia dai paesi, senz'uscirne che per aiuto dei prossimi o per altro motivo di obbedienza". Se fosse anche capace di stare in silenzio a riserva delle ricreazioni comuni (31).

Paolo offriva nella struttura comunitaria alcuni mezzi per favorire il mantenimento dell'equilibrio psicologico, come: il passeggio solitario quotidiano, la ricreazione comune, la festa con il suo interrompere il ritmo normale di tutti i giorni. Però il superamento del rischio lo sperava specialmente dalla fede viva di tutti i componenti la comunità che li avrebbe aiutati a sublimare continuamente il loro affetto centrandolo sulla persona divino-umana di Gesù. Il primo e più percepibile aiuto la persona lo doveva incontrare nello scorgere volti sereni, pacificati, nel tratto gentile ed affabile dei superiori e dei fratelli, nella premura di tutti ad eliminare quanto poteva essere di noia o di

poco piacevole agli altri (32). La conversazione doveva essere fatta "con allegrezza di cuore: siano affabili, civili, dolci e manierosi nel Signore", raccomandava Paolo. Ed il superiore userà la stessa premura: "sia dolce con tutti, affabile, caritativo prendendosi sopra di sè l'infermità dei sudditi e perciò non usi nel comandare parole aspre, ma bensì soavi". Riceva i religiosi nella sua camera "con affabilità" e li senta "senza fretta" o noia, come se non avesse nient'altro da fare (33). Tale serena attenzione reciproca si doveva mostrare anche quando ci s'incontrava per i corridoi salutandosi senza parlare, ma facendosi un inchino o togliendosi la berretta. Era un segno di stima, di riverenza, di attenzione alla persona ed al Cristo presente in essa (34). A questa reciproca attenzione si univa la sicurezza che ognuno aveva stima dell'altro. La premura di Paolo su questo punto è grande perchè si evitasse di dar motivo di angustia, di dubbio, di sospetto sia tra i religiosi che tra questi ed il superiore (35) in modo che la pace e l'equilibrio emotivo di tutti non fosse turbato.

Un altro elemento di sollievo psicologico, come già è stato ricordato, era rappresentato dalla festa. Questa, mentre stimolava la fede del religioso e fortificava la sua speranza escatologica mediante un'attenzione più intensa alla contemplazione del mistero cristiano (36), rompeva un poco il ritmo sempre uguale del quotidiano a livello fisico e psichico. Si permetteva un poco più di ricreazione, si diminuiva il rigore del digiuno e dell'austerità (37). Paolo raccomancava al P. Fulgenzio, superiore e maestro dei novizi, perchè vigilasse sul cibo dei religiosi: che esso fosse sufficiente e ben preparato e che i religiosi ne prendessero in sufficiente quantità anche se nell'ambito della povertà e quantità prevista dalla regola. Infatti, diceva, dalla mancanza di cibo sufficiente ne derivano "tentazioni grandi di tedi della vita, malinconie, gravezze, ecc. tedi grandi, da cui ne nascono spesso tiepidezze di spirito". Perciò lo esortava a far risaltare le feste con qualche piccola distinzione usando la facoltà che la regola concedeva al superiore di aggiungere qualche cosa a tavola specie nelle feste. E notava: "Quando vedono quella santa discrezione, carità, quel far qualche distinzione nelle feste, massime solenni anche lo spirito sta sollevato, perchè non tutti siamo giunti all'apice della perfezione, e bisogna soccorrere la misera umanità nel miglior modo" (38). Questo brano getta un poco di luce anche sulla psicologia dei religiosi, facendoci conoscere lo sforzo che compivano per non soccombere al rischio di una tensione nervosa. Paolo sottolinea ancora la sua esperienza dell'animo dei religiosi: "V.R. sa che è un pezzo che porto il peso e le conferenze con i religiosi non parmi averle tralasciate; onde io so certissimo che quando i Religiosi, se non tutti, almeno i più, non hanno quel cibo iuxta regulas, con discrezione e giusto secondo il loro bisogno, gli vengon tentazioni grandi di tedi della vita, malinconie, gravezze, ecc. E' vero che stanno in silenzio, perchè amano la virtù, è vero che non lo dicono al Superiore locale, per non dargli fastidio, ma però i tedi sono grandi, da cui ne nascono spesso tiepidezze di spirito; la mia sciocca vecchiaia m'ha imparato anche con esperienza propria, ecc." (39). Paolo insisteva così perchè era cosciente che "le nostre sante Regole non danno al corpo di più del bisognevole".

In questo contesto si introdussero anche due o tre ricreazioni straordinarie di tutta la giornata con il permesso di mangiare fuori del refettorio nell'orto o nel bosco per dare un tono di novità al ritmo quotidiano (40). Questi mezzi umani ben usati da persone sufficientemente equilibrate e sostenute da una fede sincera che le univa a Gesù, sublimando e pacificando il loro affetto e donando sicurezza di essere amate, diedero un risultato soddisfacente a livello umano e religioso.

3.2 La comunità e il religioso malato

Pur avendo già accennato all'uguaglianza di trattamento riservato ai religiosi malati senza distinzione tra superiori, chierici e fratelli laici, qui si dirà qualche altra cosa circa il fare sentire al malato il suo inserimento nella comunità, sostenerlo perchè non si deprimesse e isolasse spiritualmente e aiutarlo ad affrontare la solitudine della morte temporale per introdurlo nella comunione più profonda con la morte salvatrice di Gesù e con la sua condizione di risorto. La malattia prende come sofferenza, anche se a livelli tanto differenti, sia la comunità che il singolo malato. Per tutti e due è il momento di manifestare la fedeltà alla vocazione passionista partecipando vitalmente alla passione di Gesù. La regola anima i religiosi tutti, specialmente il superiore, ad avere "molta cura dei fratelli infermi assistendoli con somma carità, dandoli tutti quei ristori che si potranno e principalmente li spirituali" (41). I malati, a loro volta, debbono sforzarsi di mostrare la validità della loro fede rimirando le sofferenze "nella volontà di Dio, di cui facciano atti di compiacenza, offerendosi pronti alla vita e alla morte". Non debbono aggravare i mali con la fantasia. L'infermiere li aiuterà ad entrare in questa adesione alla volontà di Dio consolandoli, suggerendo buoni sentimenti, facendo loro qualche poco di lezione spirituale (42). Questa premura cresce quando il male diventa grave: allora la comunità tutta si stringe con maggiore impegno intorno al fratello malato pregando perchè possa incontrare con amore il volto di Dio che ha cercato nell'ambiente comunitario (43).

Questa premura perchè la carità del malato crescesse nella prova, non faceva diminuire l'attenzione al suo corpo ed ai suoi bisogni. Come è stato già detto Paolo pensava che si doveva compiere ogni sforzo possibile per aiutare a ricuperare la sanità, anche a costo di impegnare gli stessi vasi sacri. Ogni ritiro doveva avere qualche camera ben preparata e adatta, ben esposta al sole, che aiutasse gli infermi a stare sereni. Vi si potevano porre fiori o erbe odorifere, il materasso e le lenzuola (44).

L'infermiere deve avere un'attitudine interiore di carità di "una madre o di un santo", lascerà "qualunque atto di pietà e osservanza di regola quando sia necessario per aiuto all'infermo", nel quale deve vedere Gesù. Sopporterà i lamenti dell'infermo pensando che essi provengono non "da mala volontà, ma dall'angustia della malattia", perciò non userà con lui nessuna "parola dispettosa, piccante, fastidiosa per non aggiungere afflizione all'afflitto". Eseguirà con esattezza le prescrizioni mediche (45).

L'esperienza che Paolo aveva dell'assistenza agli infermi nel tirocinio fatto sia in famiglia che all'ospedale di S. Gallicano, gli diede una competenza ed una finezza che ispirava fiducia ai religiosi, e che lasciò come eredità alla comunità passionista. L'ultima circolare scritta dal suo letto di morte nel 1775, parlerà ancora di questa vicinanza fraterna con gli infermi: "Affinchè, secondo l'insegnamento del Principe degli Apostoli, avanti ogni altra cosa fiorisca nella Congregazione la S. Carità, massime verso i poveri infermi, ordiniamo che siano curati i medesimi con ogni caritativa attenzione, per quanto comporta la nostra povertà". Permetteva anche di poterli inviare ai SS. Giovanni e Paolo se fosse stata necessaria qualche cura di specialisti (46).

Questa premura fraterna evitava il senso di solitudine morale che può colpire un malato o un anziano; tuttavia non sempre si riuscì a prevenire il senso di isolamento dei malati contagiosi come erano i tubercolotici. Questi venivano inviati nei ritiri dove l'aria era ritenuta migliore, però dovevano rimanere isolati dagli altri. Questo ad alcuni apportava una grande pena, come racconta un religioso in seguito guarito perfettamente. Il giovane, inviato dal ritiro di Vetralla a quello di Tuscania perchè di clima più mite nell'inverno, cominciò a sentire non solo pena per la vita che gli sfuggiva, ma fu assalito anche da grande malinconia vedendosi emarginato per il pericolo di contagio. "Ben può credersi, egli narra, quale e quanta fosse l'afflizione che sperimentavo sì per l'incomodo che soffrivo, quanto per l'apprensione e rincrescimento di vedermi schivato dagli altri religiosi i quali temevano di attaccarsi il mio male e perciò quel che serviva a mio uso tenevasi separato" (47). Purtroppo sia Paolo che la comunità erano costretti ad usare simili precauzioni per preservare gli altri dalla malattia (48). Questa malattia infettiva, che serpeggerà in congregazione fin verso il 1920, fu spesso causa di sofferenza non piccola per il necessario isolamento materiale.

Aggravandosi l'infermità, il malato veniva assistito con maggiore attenzione; gli si amministrava solennemente l'Unzione degli infermi e la Comunione per viatico. L'infermo aveva modo di riconfermare la sua fede dinanzi a tutta la comunità prima di ricevere l'Eucaristia. Paolo raccomandava ai religiosi che facessero lo spoglio di tutto ciò che tenevano in cella, in modo da morire come Gesù poveri di tutto. Il fondatore poi in occasione della morte del suo fratello P. Giambattista, mentre la comunità pregava intorno al letto del moribondo, intonò il canto della Salve Regina e questo gesto entrò nell'uso della congregazione anche se non fu sempre seguito. Sembra invece costante l'uso di leggere adagio la narrazione della passione di Gesù dal Vangelo di S. Giovanni; lettura che richiamava la morte misticamente accettata nella professione quando il religioso aveva ascoltato, prostrato a terra su un drappo nero, la lettura di quel tratto del Vangelo (49).

La salma del defunto veniva composta, nella chiesa, su tavole posate a terra, con un mattone sotto il capo asperso di cenere in segno di penitenza e conversione, mentre le mani stringevano il Crocifisso che il religioso aveva ricevuto alla professione. Si riuniva la comunità per i suffragi di sepoltura secondo il rito di S. Madre Chiesa, mentre in tutte le comunità si facevano altri

suffragi secondo la regola. Paolo esortava tutti i religiosi "ad applicare altri suffragi particolari ed indulgenze per l'anime dei nostri Fratelli defunti, essendo certi che Iddio permetterà che sia usata quella misericordia con noi che noi useremo cogli altri" (50). Mensilmente la comunità si incontrava con i fratelli della comunità celeste pregando per loro l'ufficio dei defunti e celebrando la S. Messa.

Questo aspetto di famiglia che si manifesta nelle situazioni più impegnative per la persona, dava alla comunità un risalto importante fomentando l'unione e la sicurezza tra i membri che si vedevano sostenuti nei loro bisogni fondamentali per l'esistenza fisica e psichica e per conseguire la pace e l'unione indistruttibile con Dio per il cui volere ed amore erano entrati nella comunità e si erano amati come fratelli.

4. La comunità e la Chiesa locale

Paolo volle una comunità esente dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo per sottolineare il suo desiderio di essere al servizio della Chiesa universale e per evitare ingerenze vescovili nella disciplina interna col vedersi, forse, obbligato ad assumere attività apostoliche estranee alla ispirazione di fondazione.

Per questa ragione fin dall'inizio si rivolse al Papa per poter costituire la comunità. L'esenzione completa l'ottenne solo nel 1769 con la bolla di Papa Clemente XIV. Fino al 1746 dovette accettare che la comunità fosse sottomessa "immediatamente e in tutto e per tutto al Vescovo nella di cui diocesi" era fondata la casa; mentre in quell'anno ottenne la esenzione per le sole comunità con almeno dodici religiosi professi (51).

Il vescovo fu però sempre considerato il fulcro della Chiesa locale ed il naturale punto di riferimento non solo per entrare nella diocesi, ma anche per svolgervi l'attività apostolica a norma delle regole, per le ordinazioni dei chierici religiosi e per ottenere dalla gente il necessario sostentamento (52). A lui si doveva stima, riverenza ed obbedienza nell'ambito delle sue competenze. Nello stesso tempo si doveva con lealtà far rispettare i diritti che la comunità aveva dalla Sede apostolica in ordine alla esenzione e al non accettare i ministeri contrari alla regola approvata dalla S. Sede (53). Col vescovo si mantengono relazioni cortesi, lo si visita passando per la città dove risiede, gli si mostra gratitudine, sforzandosi sinceramente di aiutarlo, nei limiti della regola, nel suo lavoro pastorale (54). Col clero locale la comunità manteneva un contatto di stima, di rispetto per i suoi diritti e doveri pastorali, promuoveva anche la stima e la pace tra il clero ed il popolo (55).

L'apporto di evangelizzazione che la comunità dava alla Chiesa locale era prima di tutto l'esempio di una vocazione religiosa vissuta nella fedele "osservanza" della regola approvata dalla Chiesa. Questo servizio Paolo lo chiamava "essere il buon odore di Gesù Cristo" ed esortava a "custodire e conservare la regolare osservanza nei Ritiri, acciocchè i Religiosi che li abitano, siano sempre più fervorosi e santi e risplenda in tutte le loro operazioni la virtù di Gesù Cristo, affinchè colla santità della loro vita, siano di stimolo ai popoli per glorificare il Nome Santissimo del Signore, migliorando la loro vita coll'attendere alla perfezione cristiana, il che gli riuscirà colla grazia del Signore con maggior facilità, se saranno avvalorati ed incoraggiati dal santo esempio dei nostri suddetti Religiosi, se osserveranno in essi gran modestia nei loro portamenti, grande umiltà e carità nelle loro operazioni, alto distaccamento da ogni cosa creata e da ogni tratto inutile coi secolari, gran ritiratezza e silenzio" (56). Ed in altra lettera: "fate che risplenda in voi, cioè nel vostro volto, nei vostri andamenti, e nel vostro operare, la virtù di Gesù Cristo, acciò tutti lodino la Divina Maestà nel sol vedere i figli della Congregazione della passione di Gesù Cristo e si convertano anche alla vostra sola vista i poveri peccatori" (57).

L'annunciare con la campana i momenti in cui la comunità si riuniva per la preghiera, anche di notte, a nome di tutto il popolo di Dio, era un avvertire la gente che la comunità stava compiendo il proprio dovere di benedire e lodare Dio ed invitarla ad unirsi alla preghiera. A questo servizio si aggiungeva quello di accogliere con cordialità le persone che venivano alla chiesa della comunità per ricevere i sacramenti della confessione e dell'Eucarestia, o la direzione spirituale. Queste persone dovevano essere servite con prontezza perchè non si annoiassero per la attesa. Quando il concorso era numeroso si doveva fare un orario perchè i religiosi confessori potessero partecipare agli atti fondamentali della vita comunitaria (58). La comunità accoglieva anche quelle persone che volevano trascorrere alcuni giorni in orazione e per questo in ogni ritiro vi erano alcune stanze riservate a questo scopo (59).

Nei giorni festivi il superiore poteva mandare un religioso nel paese o in altri luoghi vicini "per farvi qualche predica, per darvi qualche meditazione, per assistere nei confessionari" (60) coll'impegno di tornare alla sera nella comunità.

Il servizio apostolico alla diocesi veniva compiuto mediante la predicazione delle missioni, degli esercizi spirituali al clero, alle religiose, ai seminari, con altra forma di catechesi al popolo in preparazione alla Pasqua, promuovendo sempre la meditazione della passione di Gesù ed organizzando, nei limiti del possibile, gruppi di persone che si impegnavano a meditare insieme o a fomentare la visita al SS.mo Sacramento. Molta gente inoltre, da paesi anche lontani, si portava al ritiro per le confessioni generali o pasquale.

Un servizio religioso e sociale era costituito dall'accoglienza ai numerosi mendicanti che nell'epoca giravano per i paesi. La comunità non mancava di fare elemosina a tutti, specialmente in tempo di carestia. Questo, mentre contribuiva ad alleviare le sofferenze delle persone, stringeva i vincoli di unione tra la comunità ed il popolo. Il servizio religioso della catechesi, della formazione delle coscienze mediante la confessione e la direzione spirituale era di aiuto sostanziale alla pace sociale, impegnando le persone ad agire con giustizia, a vincere i rancori e gli odii, ad essere più leali e fedeli nelle relazioni familiari e sociali.

La comunità era ben inserita nella chiesa locale e nel contesto sociale. Es-

sa in genere era venuta in quel determinato luogo perchè richiesta dal Vescovo, dal clero e dal popolo che insieme si erano impegnati a preparare, il meglio possibile, la casa e l'occorrente per la fondazione. Questo legame si mostrò vivo durante la opposizione dei Mendicanti alla congregazione negli anni 1748-1750, come alla fine del sec. XVIII, durante l'invasione francese in Italia. La comunità seppe rispondere alle attese del clero e del popolo ed avere un significato rilevante pur entro i suoi limiti umani.

5. Mezzi per formare e sviluppare la comunione fraterna

5.1 Idee chiare sulla identità passionista: accettare di condividere il destino di Gesù crocifisso.

Come già accennato, Paolo insisteva perchè si facesse un'attenta selezione dei postulanti e non si ammettessero persone introverse, poco socievoli o di naturale rozzo. Coloro che venivano ammessi dovevano dare garanzia di buona riuscita e di contribuire efficacemente alla comunione fraterna. Ma oltre a questa buona disposizione naturale, esigeva soprattutto chiarezza di idee sulla identità passionista e voleva che il postulante, anche prima di iniziare il noviziato, fosse convinto che avrebbe dovuto condividere il destino di Gesù crocifisso non solo idealmente ma anche concretamente. Perciò lo esortava a "ben vedere se è risoluto di patir molto, d'esser sprezzato, burlato, di patir calunnie, et altro per amor di Gesù Cristo" (61). E prima di iniziare ufficialmente il noviziato doveva vivere in comunità ed il superiore lo doveva provare "nella vera umiltà, e pazienza con riprenderlo in pubblico refettorio, farlo mangiare per terra qualche volta, e con altre mortificazioni... acciò si conosca se ama il proprio disprezzo, e se è ben risoluto di morire a se stesso, alle cose del mondo, e alle sue cattive inclinazioni, per vivere solamente a Dio, in Dio e per Iddio; nascondendo la sua vita nella vita santissima di Gesù Cristo che volle per nostro amore ed esempio farsi l'obbrobrio degli uomini" (62). I religiosi dovevano essere coscienti che la gioia evangelica passa per la croce, che la riconciliazione e la comunione fraterna è frutto di una carità oblativa come quella di Gesù crocifisso (63). Era questa la via per acquisire la libertà interiore in modo da non dipendere più eccessivamente dall'approvazione degli altri, dalla lode e dalla stima o dall'essere considerato. Infatti nella misura in cui la persona tiene a se stessa o si offende quando non è capita, o viene criticata, non è libera e quindi non è capace di vera carità oblativa, di comunione fraterna stabile che sa portare il peso degli inconvenienti e dei limiti del vivere insieme. I più grandi ostacoli all'unità di carità nella comunità religiosa sono i narcisismi che pretendono attenzione, approvazione, una certa supremazia o un senso di possessività. Paolo esprimeva questa realtà nella Notizia per fare conoscere la congregazione: "ognuno fa a gara di sempre più perfezionarsi, di sempre più umiliarsi e di stare soggetto all'altro, tolto affatto tutto ciò che può impedire una perfetta fraterna carità, la quale dai religiosi si procura con amore praticare, chè volendo tutti quello che vogliono tutti e tutti quello che vuole uno, sembra un paradiso in terra per la pace, per la concordia, per la quiete, per l'unione, non punto dissimile da quella in cui vivevano gli antichi cristiani, il fervore dei quali si mira rinnovato in questa Congregazione bambina" (64).

Perchè queste convinzioni fossero sempre attuali era necessario rinnovare continuamente la motivazione ed a ciò serviva l'orazione e l'aiuto del superiore e del padre spirituale.

5.2 L'orazione vivifica la convinzione, unifica a Gesù crocifisso e dona forza per vivere uniti ai fratelli

Non si parla qui dell'orazione in sè o della comunità come comunità di orazione, ma solo si accenna all'orazione in relazione alla comunione fraterna vissuta con stabile equilibrio psicologico-spirituale. L'unione nella comunità è una unità in Cristo che ha chiamato i singoli membri unendoli a sè e facendoli incontrare tra loro a causa sua. Tale unità può essere vissuta solo per Gesù ed a causa di Lui, esprimendosi reciprocamente in un atteggiamento benevolo, misericordioso, fiducioso, oblativo e quindi concreto nelle azioni che ognuno compie. Questa chiarezza interiore, tale fervore di fede non si ha e non si mantiene se non coll'orazione. Perciò Paolo volle che la comunità passionista impiegasse circa tre ore al giorno nell'orazione o meditazione oltre alla preghiera liturgica dell'Ufficio divino diurno e notturno ed alla celebrazione dell'Eucaristia. Qui i religiosi apprendevano a "trasformarsi in Gesù, vivere sempre in Gesù e dello spirito ss.mo di Gesù" (65). I frutti dell'orazione dovevano essere: "un ardentissimo amore verso Dio e verso il prossimo" (66). L'orazione è un'autentica trasformazione, unione con Gesù, se viene espressa nel dominio delle proprie passioni esercitando la pazienza, la misericordia e la disponibilità verso tutte le persone, specialmente della comunità, con desiderio di cedere a tutti in quelle cose che non sono contrarie alla regola. Così lo spirito di Gesù comunicato a tutti nell'orazione e nell'Eucarestia diventa il movente di tutti nelle loro relazioni interpersonali, creando e mantenendo l'unità di comunione nel rispetto delle individualità personali.

5.3 Il servizio dell'autorità alla comunione fraterna

Il superiore, per Paolo, pur dovendo essere uno che organizza, dirige, tuttavia è primariamente colui che aiuta i religiosi a ricordare continuamente la ragione per cui sono nella comunità e la finalità del loro essere insieme nel Nome di Gesù, crocifisso per amore. Perciò ogni sera il superiore, dopo aver organizzato quanto occorre nel giorno seguente "per il buon governo della casa", deve con impegno raccomandare a "tutti che amino Dio sopra ogni cosa, che s'amino l'un l'altro con santa carità, che osservino le S. Regole" (67). E perchè questo messaggio consegnato al religioso al termine di ogni giornata, figura del termine della vita temporale, fosse meglio compreso ed attuato,

il superiore almeno due volte la settimana, direttamente o per mezzo di un incaricato, deve parlare ai religiosi sugli obblighi della vita che hanno abbracciata, sulle virtù da esercitare, sulla fedeltà alla regola, espressione della volontà di Dio a loro riguardo. Una istruzione "piuttosto breve", preparata con attenzione e con molta orazione, pronunziata con pace interna e con "parole persuasive" onde non avvilire gli uditori che vanno presi "con amore, per il cui motivo si fanno propositi più generosi e più durevoli" (68). Questa motivazione della vita di comunione fraterna ricordata a tutti, veniva calata nella realtà di ognuno mediante il colloquio particolare: "Sia pronto in ascoltare tutti ogni volta, che vanno a ritrovarlo in stanza, li riceva con affabilità, li senta senza fretta come se altro non avesse a fare in tutto quel giorno, né mostri mai noia, o turbamento per tali visite benchè fossero frequenti" (69). Questo colloquio, mentre sollevava il religioso dava occasione per aiutarlo a comprendere meglio la motivazione del suo agire e ad equilibrare il suo stare in relazione con gli altri. Il superiore, oltre a chiedere nell'orazione luce allo Spirito Santo (70), doveva sforzarsi di individuare il carattere dei religiosi per sostenerne meglio l'equilibrio psicologico e l'impegno spirituale (71).

I religiosi sono da Paolo premurosamente invitati a non accumulare tensioni o senso di frustrazione, ma ad aprirsi con fiducia col superiore manifestando "travagli, tentazioni, inclinazioni e malinconie", certo che Dio "darà la grazia di partirsi da lui migliorati e consolati" (72). Il benessere psicologico, una chiara percezione della motivazione per cui stanno operando, devono stimolare i religiosi ad essere giusti reciprocamente, vivendo fedelmente secondo la regola che hanno accettato al momento di entrare in comunità. Il superiore deve compiere anche il servizio di vigilare perchè nessuno commetta ingiustizia verso gli altri vivendo a proprio capriccio e perchè venga riparato il disordine appena nasce (73). In questo modo la sicurezza reciproca e l'armonia comunitaria trovano altro aiuto dalla presenza e dall'opera del superiore.

5.4 Il servizio del consigliere o padre spirituale alla comunione fraterna

Ma vicino al superiore la persona che può maggiormente aiutare i religiosi a vivere nella serena comunione fraterna è il padre spirituale. Se nella regola si vede il padre spirituale come una offerta ai religiosi perchè possano aprirsi con altra persona fuori del superiore (74), nei regolamenti Paolo considera il padre spirituale quasi alla pari del superiore: "da lui dipende, scrive, in gran parte il bene del ritiro, la pace delle coscienze e la piena osservanza delle S. Regole" (75). Forse l'esperienza aveva fatto costatare al fondatore che il superiore o per le varie occupazioni o per l'ingrato compito di correggere, non sempre risultava adatto per l'ufficio di consigliere spirituale, di mediatore spirituale di pace nel cuore dei religiosi.

Il padre spirituale per svolgere il suo compito con grande responsabilità studierà teologia, la scienza della direzione delle anime e farà molta orazione per coloro che si affidano al suo consiglio. Deve accogliere con gioia e affabilità quanti ricorrono a Lui, chiedendo luce allo Spirito Santo per dare loro

una "risposta giusta, adeguata, vera, conveniente". Paolo spera che questo colloquio, fatto con fiducia e con fede, aiuti il religioso a rimanere "in gran pace per intraprendere con maggior coraggio e spirito l'esercizio delle virtù". E' bello sentire Paolo che vuole persone coraggiose, piene di speranza, animate da motivazioni valide per agire con equilibrio. Dice al padre spirituale: "Faccia animo e coraggio a tutti, slarghi il cuore e sopra ogni cosa procuri di ingerire nell'animi una grande speranza e confidenza in Dio, poichè per mancanza di questa e per l'avvilimento che si concepisce nelle cadute moltissimi si arrestano, né vanno avanti nella perfezione". I religiosi d'altra parte debbono usare questo mezzo perciò ogni settimana, o al massimo ogni due, avvicinino il padre spirituale e quando sentono inquietudini o turbamenti vadano subito a parlare con lui per essere sostenuti e ritrovare la pace. Poichè "senza pace interiore o poco o niente si fa, o strapazzatamente si fa". L'aiuto del consigliere deve spingere ad affidarsi con rinnovata fiducia a Colui che è l'unica ragione della vita in comunità; perciò terminata la conferenza, il padre spirituale ed il religioso pregano insieme e quindi il religioso si porta dinanzi a Gesù sacramentato per ringraziarlo ed offrirsi con rinnovato impegno di carità (76).

5.5 Il capitolo delle colpe o revisione comunitaria di vita

Ogni venerdì la comunità, riunita ai piedi del Crocifisso, riesaminava la propria vita per valutare la risposta data all'Amore crocifisso. Ognuno in spirito di riparazione per l'ingiustizia commessa nel non essere fedele alle promesse fatte, doveva manifestare i propri difetti "con vivo desiderio di emendarsi, con volontà efficace di fare ciò" che sentirà dal superiore nella cui voce riconosce quella di Gesù (77).

Poi il superiore con i sacerdoti (all'inizio anche con i fratelli anziani) fa un discernimento sull'andamento della comunità "acciò si proceda sempre più con maggior perfezione". Il capitolo influiva sull'equilibrio comunitario e fortificava la comunione fraterna non tanto per l'accusa delle colpe e le penitenze che si eseguivano, quanto per il ravvivare la fede e il riprendere meglio coscienza della motivazione profonda ed unica per cui si era religiosi passionisti.

Oltre questa revisione di vita comunitaria, ogni giorno tutti dovevano esaminare se stessi "con vera ed efficace volontà di rimediare alle mancanze". Paolo suggeriva ai religiosi di inginocchiarsi con fede ai piedi del Crocifisso e di accusarsi con contrizione dei propri difetti facendo un proposito risoluto come "se dovessero allora comparire al tribunale di Dio" (78).

5.6 Il capitolo comunitario come consiglio del superiore

I mezzi ricordati servivano a motivare il religioso nel suo agire e a sostenerlo nel suo equilibrio psicologico e spirituale. Il capitolo comunitario invece serviva per cointeressare i religiosi al bene materiale ed organizzativo della

comunità. L'ambito delle cose trattate nel capitolo era ristretto ma riguardava alcuni eventi importanti per la composizione della comunità e per il suo habitat. Infatti il capitolo veniva chiamato a decidere l'ammissione di un postulante al noviziato o alla professione, come comportarsi con un fratello dimentico delle sue promesse, decidere se apportare o meno una modifica alla struttura della casa, se fare alcune spese rilevanti. Forse per l'andamento normale della comunità era più interessante il colloquio che si faceva dal superiore con i religiosi dopo il capitolo delle colpe. Tuttavia il capitolo comunitario aiutava i religiosi a interessarsi al bene comune, a saper accettare che la propria veduta ed opinione non riscuotesse la maggioranza dei consensi ed a saper conoscere meglio anche la mentalità degli altri confratelli.

5.7 Le circolari e le visite pastorali dei superiori maggiori

Le circolari erano un mezzo per rendere presente il superiore maggiore nelle singole comunità per rafforzarne i vincoli di comunione con l'intera congregazione. Le circolari venivano inviate specialmente in alcune festività più significative per la spiritualità della congregazione, come per es. il Natale del Signore che ricordava la mistica natività molto cara al fondatore, la festa della Pentecoste per presentare ai religiosi l'unità della comunità apostolica infiammata dallo Spirito Santo, la docilità che dovevano avere verso questo maestro dell'orazione per approfondire la conoscenza della carità di Dio manifestata nella passione di Gesù e diventarne idonei annunciatori (79). Altre volte era un capitolo elettivo che dava motivo ad una circolare esortativa.

Altro modo per animare i religiosi era la visita pastorale o canonica. Per meglio aiutare i religiosi a deporre ogni tensione psicologica ed a meglio disporsi a riconfermare le motivazioni di fede per cui avevano assunto la vita passionista, Paolo faceva spesso anche gli esercizi spirituali durante o prima della visita. Uso seguito anche da alcuni suoi successori e da alcuni Provinciali. Il frutto che si attendevano tutti dalla visita era lo sviluppo della pace nel cuore dei religiosi, l'incremento del fervore di carità per essere più comunione fraterna e più idonei al ministero apostolico proprio della congregazione. Un religioso narra: "le sue visite nei ritiri erano sempre assai gioiali, onde pareva che andasse per rallegrare i religiosi e con questo mezzo, li rendeva più disposti a ricevere avvisi, correzioni ed ordini opportuni. Il maggior sollievo però dei religiosi era questo che tanto in dette visite, quanto in altri tempi si faceva vedere pronto ad ascoltare chiunque voleva parlargli in conferenza per proprio profitto spirituale" (80). Voleva che nella visita ci si rendesse conto di tutto perchè non riteneva cosa insignificante tutto ciò che aveva, direttamente o indirettamente, come termine il servizio di Dio, il bene vero delle persone, l'aiuto al popolo di Dio. E non si faceva una semplice costatazione di fatti, ma si doveva compiere un vero discernimento per conoscere se i fatti rispondevano alle esigenze della regola che oggettivava la volontà di Dio rispetto alla comunità ed alle attese della Chiesa. Il discernimento portava agli avvisi personali ed ai decreti che dovevano prevenire e rimediare gli inconvenienti. Prima di pubblicare i decreti però Paolo aveva l'abitudine di leggerli al superiore locale per sentirlo, dargli spiegazioni e così aiutarlo nel metterli in pratica.

5.8 Un sufficiente numero di religiosi

La comunità doveva avere un sufficiente numero di membri per essere vitale in ogni tempo dell'anno e poter soddisfare, senza ansietà, ai bisogni della sua vita fraterna, della vita di orazione, accogliere i fedeli che venivano per ricevere i sacramenti o per compiere gli esercizi spirituali e poter anche inviare fuori i religiosi per la predicazione. Tutto il movimento della riforma della vita religiosa, che Paolo incontrò, propugnava comunità sufficientemente grandi perchè l'esperienza delle piccole comunità era stata negativa. Paolo si orienta ad una comunità tra i dodici ed i venti religiosi. Non meno di dodici per non perdere il diritto dell'esenzione dalla giurisdizione dell'Ordinario, ma non superare, ordinariamente, la ventina di religiosi per non creare altri problemi. La tradizione della congregazione si è mantenuta su questa linea (81). In tal modo i religiosi che tornavano dalla predicazione incontravano un clima fraterno vivo e denso di spiritualità che li faceva sentire psicologicamente a casa bene, e coinvolti nel ritmo vitale che vi si respirava. Questo valore di una comunità viva e di intensa orazione, fu ritenuto da Paolo di tale importanza da sacrificare anche la realizzazione dello studio formale, mandando gli studenti nelle diverse comunità per vitalizzarle ed avere religiosi per l'apostolato fuori (82).

La storia della congregazione conferma che quando i vari mezzi ricordati in questo paragrafo non sono stati usati, la comunità non è ben riuscita nella sua comunione fraterna e nella sua irradiazione evangelizzatrice. Ciò a volte è avvenuto in momenti di rapida espansione quando furono costituite comunità troppo piccole, guidate da superiori inesperti o non idonei per mancanza di equilibrio psicologico o per poco amore alla vita spirituale o per poca comprensione delle esigenze della vita passionista, quindi non adatti ad illuminare i religiosi sulle motivazioni della loro vita e sulle ragioni per un discernimento sulla vita che si conduceva e sulle scelte apostoliche che si compivano (83).

6. Splendore e fragilità della comunità passionista

6.1 Globalmente una comunità ben riuscita

Per fare una valutazione abbastanza obiettiva sulla riuscita o meno della comunità al tempo del fondatore occorre tenere presente che essa dovette affermarsi in un contesto sociale non facile. La gente ed il clero in genere erano favorevoli alla vita religiosa, però la molteplicità delle comunità in uno stesso paese ed il numero rilevante di religiosi occasionavano alcuni motivi di attrito

sul piano pastorale e su quello economico. Culturalmente poi l'illuminismo ed il giansenismo osteggiavano la vita religiosa e la lotta contro la Compagnia di Gesù, culminata con la soppressione della medesima, fa comprendere la diffidenza dei politici e dei così detti uomini di avanguardia culturale verso i religiosi. Quindi la nuova congregazione per poter affermare e giustificare la sua presenza doveva dare un esempio di vita convincente che le attirasse la simpatia dei vescovi, del clero e del popolo sì da essere accolta nella chiesa locale e nei paesi. Tale stima realmente vi fu sia da parte del Papa, che dei vescovi e del popolo; solo tale stima, mantenuta e sviluppata nonostante la opposizione dei Mendicanti e le fragilità di alcuni passionisti, spiega lo sviluppo giuridico, apostolico e numerico della congregazione. I vescovi ed il popolo videro nella comunità passionista un centro di viva esperienza di Dio e di irradiazione evangelica.

Occorre anche tenere presente che i religiosi nelle fondazioni dovettero affrontare sacrifici durissimi perchè, eccettuata la fondazione del ritiro di S. Giuseppe e quella dei SS. Giovanni e Paolo, in tutte le altre, per qualche anno, mancò spesso anche il necessario o almeno il sufficiente per il vitto e per ripararsi dal freddo. I religiosi dovevano anche superare quel certo timore che veniva dal costatare che la congregazione, nonostante l'approvazione della regola, fino al 1769 non era riconosciuta come persona morale stabile. Quindi una certa insicurezza del futuro. I religiosi si trovarono anche a dover compiere la prima esperienza in materia di organizzazione, di relazioni sociali, di guida alla stessa comunità, ecc.

Considerando perciò questi vari fattori si deve dire che la comunità passionista, nel suo insieme, riuscì assai bene, formò persone umanamente e spiritualmente equilibrate, sane, capaci di affrontare con successo situazioni difficili e di svolgere la missione propria della congregazione con efficacia. Paolo stesso ne rende testimonianza. Scriveva a Mons. Struzzieri nel 1769: "le cose della Congregazione, grazie a Dio, continuano ad andar bene, con osservanza, pace e carità per tutti i Ritiri; qualche bagattella bisogna tollerarla, e far morire l'angustia nel fuoco della divina carità" (84). Nel 1748 gode di aver trovato alla Presentazione "una casa piena d'Angeli in carne, che non posso rimirarli, dice, senza spesso piangere per divozione, ed arrossirmi della mia tiepidezza" (85). In altra occasione scrive: "in tutti i ritiri si vive con osservanza e si loda Dio giorno e notte"; "questi servi di Dio qui ritirati veramente fanno una vita da santi" (86). Anche le testimonianze dei vescovi per appoggiare la richiesta dei voti solenni nel 1759-1760, pongono in risalto l'impegno di vita religiosa vissuta nella comunità passionista ed il suo benefico influsso nella chiesa locale (87).

6.2 Alcuni aspetti di fragilità della comunità passionista

La vita di austerità rigorosa, resa più dura all'inizio dalle difficoltà di fondazione, non sempre fu vissuta da tutti con serenità. Non mancarono persone scontente che si manifestarono in modo particolare nel periodo 1753-1760.

Nel 1758 infatti Paolo anticipò di 13 mesi il capitolo generale non solo per il desiderio di lasciare la carica di superiore, ma specialmente per alcune "urgentissime cause" e queste erano costituite da alcune imprudenze commesse da qualche religioso a Terracina ed a S. Sosio che provocarono chiacchiere e calunnie. Serpeggiava anche un certo malcontento tra i religiosi per la troppa rigidità della vita, resa più dura dal comportamento poco prudente e poco amabile di qualche superiore locale. Malcontento sfociato nell'esodo, in quel periodo, di 14 religiosi, di cui 8 già sacerdoti. Non tutti prendevano in bene anche le prescrizioni, spesso minuziose, emanate nelle visite canoniche o nei capitoli. Paolo e i suoi collaboratori le facevano per prevenire inconvenienti, per imprimere alle comunità un ritmo fervoroso, però, come scrive un annalista, la prescrizione di "cose tanto minute e con tanta severità, a chi fosse stato amante della propria libertà e poco applicato a custodire il suo cuore, sarebbero sembrate vere stranezze" (88). Questo sistema di rigida organizzazione, di aver tutto definito e prescritto, conteneva un rischio sia di atrofia psicologica, sia di poter essere uno strumento pericoloso in mano a superiori che non avessero o non riuscissero a praticare quell'equilibrio umano-spirituale che Paolo richiedeva da loro. E il fatto che ci fosse il rischio di superiori non idonei portò a decretare nel 1755 che i superiori ricevessero la patente di ufficio per un anno e la conferma solo dopo un attento esame annuale del loro comportamento (89).

Altro aspetto di fragilità si potrebbe dire che fosse anche l'eroismo di fede e di impegno di vita richiesto per vivere, con equilibrio psicologico-spirituale, la comunione fraterna e l'insieme della vita comunitaria. Se per caso si fosse abbassata l'intensità della sublimazione affettiva in Cristo, o fosse diminuita un poco la chiarezza delle motivazioni per cui si viveva, sarebbe iniziato il processo di insoddisfazione, di tensione interiore circa il valore della vita che si andava realizzando in quel clima ed in quell'habitat.

Inoltre anche la solitudine e la radicale povertà, scelte come elementi fondamentali della "vita apostolica" della comunità, furono causa di alcune tensioni per mantenere l'equilibrio tra il vivere in comunità e l'uscire in missione evangelizzatrice; tra lo studiare ed avere i mezzi necessari. Ciò in modo particolare si sentì durante il periodo dell'espansione della congregazione e nel cambio della struttura sociale.

* * *

Per concludere questo sguardo incompleto sulla comunità passionista nella spiritualità del fondatore, leggiamo un passo di una sua circolare in occasione della festa di Pentecoste. Si può meglio comprendere il desiderio di Paolo che la comunità passionista fosse continuamente sotto l'influsso dello Spirito Santo per poter realizzare quella "vita apostolica" a cui si ispirava la regola. Infatti solo tale influsso illuminante e fortificante avrebbe fatto sì che la rigidità delle strutture non spegnesse lo slancio interiore, l'iniziativa perso-

sonale avrebbe aperto la mente ed il cuore dei religiosi alla missione della Chiesa così come si poteva leggere nel Crocifisso con le braccia aperte a tutti gli uomini. Scriveva Paolo:

"Carissimi, tutti congregati in uno, vi preghiamo che vi uniate in ispirito con tutti i vostri fratelli, che sono negli altri Ritiri; e quest'unione deve essere in vera fede, speranza e carità. I SS. Apostoli celebrarono la novena congregati in unum. O cara Congregazione di carità che stringi ed unisci i cuori in un sol cuore in Gesù Cristo! O dolce carità, ricca di obbedienza, di umiltà, di pazienza, di silenzio, di mansuetudine. In questa unione di fede e di carità invochiamo, o carissimi, tutti insieme lo Spirito Paraclito, Spirito consolatore, che venga a riempire tutta la casa interiore dell'anima nostra e tutta la nostra povera Congregazione.

Esclamiamo a questo Padre dei poveri, a questo Datore di grazie, a questo Lume dei cuori, che ci conceda il vero spirito del nostro Istituto, che è il vero spirito Apostolico, ricco di tutte le virtù... preghiamolo affinchè tutti arsi d'amore accendiamo questo fuoco divino nei cuori dei nostri prossimi, mediante la santa predicazione delle pene ss.me del nostro Amore Crocifisso.

Esclamate all'Altissimo che dilati la nostra povera Congregazione, che la provveda di uomini santi acciò, come trombe animate dallo Spirito Santo, vadano predicando quanto ha fatto e patito Gesù per amore degli uomini, giacchè la maggior parte ne vive del tutto scordata, cosa degna di lagrime inconsolabili e cagione di tante iniquità che abbondano nel mondo" (90).

NOTE

(1) *Let* IV, 217-220.

(2) *Let* I, 6-8. Cfr. Giorgini F., *Promuovere la grata memoria e il culto della passione di Gesù*, Roma 1980.

(3) Cfr. Giorgini F., *S. Paolo della Croce e il suo carisma di fondatore della Congregazione*, n. 5. Conferenza non ancora stampata.

(4) S. Paolo della Croce, *La Congregazione*, notizia '47, n. 3, anche n. 14.

(5) *Let* IV, 257. Si veda in particolare la circolare del 12 marzo 1753 in cui colleziona quasi tutti i testi biblici che si riferiscono alla vita fraterna e li cita perchè esprimono la dottrina degli apostoli, cfr. *Let* IV, 244-249; 262; 268; 285.

(6) Il lasciare il cognome era una tradizione esistente nella vita religiosa fin dal tempo del monachesimo. Per i Fatebenefratelli cfr. Holstenius, *Codex regularum*, vol. 6, p. 165.

(7) *Reg. et Const.*, 12/II-III/30-36. Il capitolo gen. del 1747 ordinò che i fratelli laici portassero il collare del mantello più basso di quello dei chierici, norma curiosa abolita nel 1769: *Decreti e Rac*, decr. n. 1; 125,8. Da tenere presente che presso altri istituti dell'epoca i fratelli laici portavano un abito distinto da quello dei chierici.

(8) *Reg. et Const.*, 102/I-II/18-34. Negli altri istituti la ricreazione dei fratelli laici era divisa da quella dei chierici e sacerdoti. In Paolo precedentemente aveva avuto maggior influsso il suo grande concetto e rispetto per il sacerdozio. Temeva infatti che la familiarità della ricreazione potesse fare mancare di rispetto al sacerdote. Tale preoccupazione si nota quando dice nella regola: i fratelli laici "abbino somma riverenza agli sacerdoti, rispettandoli come ministri del grand'Iddio della Maestà", *Reg. et Const.*, p. 164, n. 128.

(9) Per questa fedeltà al fondatore il suo successore, P. Giambattista Gorresio, nel 1784 pregò i capitolari a revocare il decreto del capitolo gen. del 1778 che concedeva agli ex-generali di avere posto immediatamente dopo il Generale in carica. La concessione di privilegio fu revocata e ricomparirà solo nel 1890: cfr. *Decreti e Rac*, decr. 166, 181; 501. Nel capitolo gen. del 1758 furono stabiliti i titoli da usarsi nella corrispondenza e nella conversazione, ma furono ridotti al minimo indispensabile per quell'epoca: cfr. *Decreti e Rac*, decr. nn. 96-97.

(10) Visita canonica a Ceccano 1767, decr. n. 11. Nei regolamenti 1755, n. 264, diceva: "Nel formare le pietanze non vi sia alcuna parzialità, ma fatte le vivande uguali si portino in tavola senza distinzione".

(11) *Reg. et Const.*, 138/I/56-61; 140/II/10-15.

(12) Visita canonica a Ceccano 1767, decr. n. 7. In un capitolo generale non solo raccomandò ai superiori che avessero cura degli infermi ma "soggiunse che se anche i ritiri si fossero trovati in gran bisogno, tanto che non l'avessero potuto provvedere a misura del bisogno, non avessero punto badato al risparmio, ma, se fosse stato necessario, avessero anche impegnato e venduto i vasi sagri", *Processi* I, 571.

(13) *Reg. et Const.*, p. 171, n. 238.

(14) Strambi, *Vita*, 482: Cfr. *Consuetudines*, pp. 130, 50-55.

(15) *Reg. et Const.*, 74/I-V/49-61; 78/III-V/2-5. E' da notare che in alcune regole del tempo le comunioni permesse erano più rare, per es. tra i Fatebenefratelli i novizi ed i professi si comunicavano nelle domeniche e nelle feste di prima classe: Holstenius, *Codex regularum*, vol. 6, p. 295. I Trinitari si comunicavano nelle domeniche e nei giovedì (ivi, p. 158); gli Eremiti di S. Girolamo del B. Pietro da Pisa erano esortati a comunicarsi almeno nelle domeniche ed in alcune solennità (ivi, p. 95). Nella Congregazione di Monte Oliveto si esortava a comunicarsi almeno una volta al mese, però tutti dovevano comunicarsi nelle domeniche di avvento e di quaresima (ivi, vol. 5, p. 85). Paolo, proprio per la comprensione che aveva dell'importanza della Eucarestia nella vita religiosa passionista, spinge ad una maggiore frequenza della comunione. Quella distinzione forse la fa pensando che i chierici si preparano ad essere ministri dell'Eucarestia e debbono quindi sentirne maggiore riverenza, stima e prepararsi con maggiore impegno di virtù?

(16) *Reg. et Const.*, 34/III/42-44; 126/III-V/60-62. *Decreti e Rac*, decr. n. 9. Nel contesto socio-culturale del tempo questa distinzione non aveva un impatto negativo di rilievo se vissuta in un clima di comunione fraterna autentica.

(17) *Reg. et Const.*, 120/I-III/11-25.

(18) S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 154, 155, 157-159.

(19) *Reg. et Const.*, 106/II-III/40-52.

(20) *Let* IV, 253.

(21) *Let* IV, 268.

(22) *Reg. et Const.*, 40/I/13-15, 23-30.

(23) *Let* IV, 261. Da questa attitudine Paolo sperava per i religiosi la pace, la serenità ed una maggiore capacità di essere apostoli perchè Gesù esaudisce le orazioni degli ubbidienti.

(24) *Let* IV, 260.

(25) *Reg. et Const.*, 6/I/51-52; 8/II/1-19.

(26) *Reg. et Const.*, 6/I/36ss; 52/I/6ss. Nel 1746, e sarà la norma che rimarrà, viene mitigato alquanto lo spogliamento permettendo "poche sacre immagini di carta, due o tre sedie di paglia" oltre al pagliaccio e piccolo tavolino. Si permette anche di tenere in modo abituale qualche libro necessario, la carta per scrivere e l'inchiostro, ivi 52/III/6ss.

(27) S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 41, 43, 45, 47, 50, 61.

(28) Ivi, nn. 72-79; *Reg. et Const.*, 78/I-IV/47ss; 71/V/37-44; Cfr. anche *Let* IV, 241, n. 15.

(29) S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 139-143; S. Paolo della Croce, *La Congregazione*, notizia '47, n. 10: "Il silenzio che è l'anima di una Comunità ben ordinata, e che cagiona raccoglimento, è tanto amato dai religiosi che, tra la mattina e la sera dopo il cibo preso, non v'è più di un'ora e mezza di ricreazione nella quale si procura di discorrere di cose utili e sante; ...se vi è necessità di parlare si permette solo con voce bassa e dimessa nelle officine". Cfr. anche n. 26; ivi, notizia '68, nn. 10, 27. *Reg. et Const.*, 100/I/19-53: "Oh! quanto è necessario il silenzio in una casa religiosa, e massime per chi vuol trattar con Dio nella santa orazione".

(30) S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 316, 322; *Let* IV, 240, n. 12.

(31) *Let* IV, 234-236. E' da notare l'insistenza di Paolo a non ammettere postulanti che non fossero di "spirito allegro", perchè "se fosse melanconico non fa per questa vita", ivi, p. 236, n. 7; Altra volta avverte: "osservare che siano di ottimi costumi, di buono aspetto, modesto sereno e non melanconico, perchè le dico che tali non fanno mai, mai riuscita", *Let* II, 253.

(32) S. Paolo della Croce, *Guida*, n. 12: fare attenzione nel tossire e sputare per non infastidire gli altri; n. 18: nello smorzare i lumi evitare che facciano fumo per non nauseare i religiosi; n. 42: ogni giorno lavarsi le mani, pettinarsi e spazzolare l'abito per avere un aspetto esterno gradevole; n. 247: il cuoco lavi spesso le mani "per maggiore pulizia, acciò non si invisceri nelle loro mani il fetore dei salumi", n. 86: in refettorio si mangi con modestia e civiltà. Ai postulanti Paolo assicura: "Sperimenteranno la vera pace di cuore e al loro arrivo la vedranno risplendere anche in volto dei Confratelli religiosi. Proveranno con quanta gran carità saranno trattati dai Superiori, la dolcezza nel correggere ed il reciproco amor santo che vi è tra tutti i Religiosi, che sono tutti uniti come in un sol cuore in Gesù Cristo", *Let* IV, 237.

(33) S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 103, 157, 177. *Processi* IV, 54-56, voleva che la correzione fosse fatta senza parole "sconcie, piccanti o diminutive di stima e concetto verso chi era ripreso".

(34) Circa il saluto non solo voleva che si facesse, ma spesso egli era il primo a farlo, *Processi*, I, 285.

(35) Uno dei luoghi dove si poteva urtare la sensibilità degli altri era la ricreazione, perciò si iniziava con l'invocazione degli Angeli custodi perchè si riuscisse a parlare "sempre di Dio e di cose utili, e di edificazione che infervorino i cuori e non li distraggano dalla pretensione che tutti devono avere di acquistare il s. timore di Dio" (102); non si devono proferire burle, mormorazioni (106); si evitino anche gesti che possano dare "una minima ombra di disprezzo verso gli altri" (111); se per caso qualcuno avesse detto qualche cosa contro un altro, nessuno lo riferisca all'offeso (312); ed il superiore se avverte un religioso di un difetto che ha conosciuto per mezzo di altro religioso, non faccia conoscere che ha saputo il fatto da qualcuno per non far nascere malumori (162). Ogni tanto nella ricreazione si ricordava "La presenza di Dio", allora tutti smettevano la conversazione per raccogliersi in Dio e quindi riprendevano il discorso. Però se fossero scivolati in un discorso non adatto o poco caritatevole dovevano smetterlo (105), S. Paolo della Croce, *Guida*, ai numeri citati. Cfr. anche *Processi* I, 260. *Reg. et Const.*, 102/II/14-20.

(36) *Reg. et Const.*, 166/III/34-45, fuori degli atti comuni ognuno poteva impiegare la mattinata "in spirituali esercizi o sacre lezioni secondo la devozione di ciascheduno".

(37) *Reg. et Const.*, 62/I-V/1ss; 104/I-V/7-51. Generalmente la ricreazione in più del pomeriggio delle feste e dei giovedì si faceva andando insieme al superiore a passeggiare nell'orto o fuori, ma senza frequentare villini o case di secolari della vicina campagna, come prescrisse a S. Eutizio nel 1750: visita can. decr. n. 5; ed a S. Sosio nel 1751: visita can. decr. n. 5.

(38) *Let* II, 120.

(39) Ivi. Questo essenziale per la sussistenza fisica doveva essere preparato con cura, pulizia e in sufficiente quantità; cfr. S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 252, 254-256, 264-265. Ivi al n. 178, Paolo raccomandava al superiore: "Sia amante della s. povertà, ma procuri che niente di bisognevole manchi a veruno e che il Ritiro sia sufficientemente provveduto di robba e di biancheria, e li Religiosi di abito, sandali ed altro, che ricercano le S. Regole".

(40) *Consuetudines*, p. 14. Però contemporaneamente si premuniscono i religiosi a non lasciarsi prendere dall'istinto del cibo e dalla gola, onde non perdere il bene spirituale dell'unione con Dio e del gusto del cibo spirituale della divina parola, perciò si leggeva in refettorio onde nutrire lo spirito mentre si nutriva il corpo: *Reg et Const.*, p. 167, nn. 175, 177: "Si stia in refettorio con gran modestia, e silenzio mangiando come dice la Scrittura in presenza di Dio, Iusti epulent in conspectu Dei, con i suoi occhi bassi, senza fretta, osservando tutte le regole della religiosa modestia, ed ascoltando la lezione spirituale con attenzione e devozione... procurando ristorare con il corpo ancor lo spirito". Cfr. anche S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 81-85.

(41) *Reg. et Const.*, 138/I-III/56-63.

(42) S. Paolo della Croce, *Guida*, nn. 300, 324.

(43) *Reg. et Const.*, 140/I-III/28-43.

(44) Ivi, 140-141/I-V/6ss.

(45) S. Paolo della Croce, *Guida,* nn. 295-303.

(46) *Decreti e Rac*, decr. n. 140; *Let* IV, 290, n. 1.

(47) PAR 2173rv.

(48) *Let* II, 100: dice al P. Fulgenzio circa Confratel Bonaventura, colpito da tbc: "ottimo compenso farlo stare separato, ordinare che non adoperi niente di quello usano gli altri... farlo stare a tavola vicino a qualcuno avanzato d'età, anche in coro lontano dai giovani, per il fiato nocivo; insomma bisogna usare tutte le diligenze e poi lasciarne la cura a Dio, e V.R. non scrupoleggi su di ciò, che ormai s'è fatto abbastanza... Intanto vi vuol cautela, per non rovinare la gioventù ed ordinare che stia più separato che puole negli atti comuni".

(49) *Processi* I, 539: Paolo stando in visita a S. Sosio trova gravemente infermo il P. Giuseppe del Bambino Gesù e lo esorta alla rassegnazione alla morte imminente ed a fare lo spoglio di tutto quello che aveva. Passato a Ceccano, dopo qualche giorno, andò un religioso per annunciargli che il P. Giuseppe era morto "nel recitarsi il passio a quelle parole: Emisit spiritum". Paolo chiese se avesse fatto lo spoglio di quanto teneva in uso prima della morte. Gli fu risposto affermativamente. Paolo ne fu contento perchè così si era unito "più speditamente a Gesù Crocifisso". Silvestrelli B., *Memorie dei primi compagni,* 2ª ediz. p. 59, 230. *Consuetudines,* p. 29, nota (a).

(50) *Reg. et Const.,* 142/III/4-32.

(51) *Reg. et Const.,* 4/I-III/16-38.

(52) Ivi, 4/I-III/38-52; 95/V/35-54; 6/I-III/7-18; 46/I-III/34-59.

(53) *Let* III, 417-420; cfr. Naselli C., *La solitudine e il deserto,* pp. 34-35, circa le difficoltà con il Card. Duca di York vescovo di Frascati. *Let* V, 135 al Vescovo di Ferentino: non può permettere che si vada a predicare il quaresimale perchè contrario alla regola.

(54) E' utile a questo fine guardare la corrispondenza con alcuni vescovi: *Let* V, 56-141; *Let* II, 333-351; 653-702, ecc. Durante l'ultima visita che Paolo fece ai ritiri del sud del Lazio, ripassando per Frascati volle fare una visita di cortesia al Cardinal Vescovo col quale aveva avuto qualche difficoltà per il lavoro dei religiosi, *Processi* IV, 206. In altra occasione si premura di ringraziare il vescovo di Ferentino per una visita che questi aveva fatto al ritiro passionista, *Let* V, 99.

(55) Il rispetto dei diritto del clero riguardava il non amministrare il Viatico ai malati, non fare esequie nella chiesa del ritiro, non accettare richieste di essere sepolti nella chiesa della comunità; non celebrare feste in modo da richiamare gente. E' in questa linea di rispetto delle norme vigenti che si pongono alcune norme date da Paolo nelle visite canoniche, per es. a S. Eutizio nel 1759, decr. 9; in S. Sosio nel 1767, decr. 3; non seppellire nessuno nella chiesa passionista "ancorchè fosse insigne benefattore". Lo stesso decreto nel 1767 emanava in Ceccano, parte I, decr. n. 3.

(56) *Let* IV, 238.

(57) *Let* IV, 285. Si veda anche la lettera diretta alla comunità di Terracina perchè desse la "gran missione" del buon esempio nel tempo che molta gente stava intorno al ritiro per la caccia, *Let* IV, 294.

(58) *Reg. et Const.,* 134/I/17s. S. Paolo della Croce, *Guida,* n. 210: "Quando son chiamati vadino di buona voglia e non a forza, e con mala grazia, essendo questo un impedimento grande per ricevere l'aiuto divino". Visita can. Ceccano 1767, decr. n. 8: si doveva smettere di confessare all'inizio dell'ora liturgica di "Sesta", lo stesso fu stabilito in S. Sosio. A S. Eutizio Paolo ricordava che per la direzione spirituale delle donne ci si doveva servire del confessionale: visita can. 1752, decr. n. 7. Voleva che si fosse assai cauti nell'assumere la direzione stabile di donne: *Let* I, 613; III, 321. S. Paolo della Croce, *Guida,* n. 231. A S. Angelo di Vetralla, specialmente durante la settimana santa, accorrevano "poco men che tutti i pastori, carbonari ed altri lavoranti poverelli di tutta questa montagna e campagna". *Let* III, 785. Cfr. anche *Processi* IV, 164: non fate aspettare il penitente: "chi sa se può trattenersi lungo tempo?".

(59) Paolo avrebbe desiderato costruire vicino ad ogni ritiro una casa apposita per gli esercitanti: *Reg. et Const.,* 4/II/52-57; *Let* I, 377-378; *Let* III, 419; *Let* II, 346. Per la povertà estrema con cui furono fondati i ritiri non si potè mai costruire una casa apposita e per questo nella revisione della regola del 1775 fu tolta tale indicazione. Rimase la pratica di avere alcune camere e di accogliere singole persone o gruppetti di 5 o di 6 persone, per la durata massima di 10/15 giorni, *Let* III, 419; *Let* V, 112. S. Paolo della Croce, *La Congregazione,* notizia '47, n. 26.

(60) S. Paolo della Croce, *La Congregazione,* notizia '47, n. 25. *Reg. et Const.,* 132/I-III/40ss.: specificava "fare la dottrina cristiana, ed altri esercizi di pietà secondo le nostre Costituzioni... e massime a promuovere con gran fervore e zelo la divozione alla Passione di Gesù".

(61) *Reg. et Const.*, 10/1/24ss.

(62) Ivi, 18/II/3-21. L'opera della formazione doveva aiutare il novizio a meglio chiarire queste idee e convinzioni in modo che si abituasse a "vincere le ripugnanze e mortificare le male inclinazioni" e "ricopiare in se stessi le virtù del divino esemplare Gesù Cristo e vivere del suo santo spirito", *Reg. et Const.,* p. 160, nn. 35-36.

(63) *Reg. et Const.,* 20/I/45-50: i religiosi mostreranno al postulante "allegrezza facendogli sant'animo a portar la sua croce col nostro dolcissimo Gesù". Il superiore prima di dargli l'abito passionista "farà un divoto sermone animandolo ai patimenti, facendogli vedere quanto siano preziose le gioie del Cuore SS.mo di Gesù", Ivi 20/I/9-13. Ricordava ai religiosi: "Offrite spesso la vostra volontà in sacrificio a Dio e ne sentirete sommo contento. Quanto più sarete ubbidienti, tanto più sarete quieti ed indifferenti tanto ad un ufficio quanto ad un altro, perchè vi sarete veramente sposati colla s. ubbidienza e l'amerete in Gesù", *Let* IV, 260-261.

(64) S. Paolo della Croce, *La Congregazione,* notizia '47, n. 14.

(65) *Reg. et Const.,* 165, nn. 129-132.

(66) *Let* I, 253. Ad altra persona diceva che dall'orazione doveva apprendere a dominare il suo carattere irascibile, a praticare più pazienza e mansuetudine con tutte le persone, ad avere una carità "con tutte le sorelle, egualissima verso tutte, soggetta a tutte, pacifica con tutte". Se l'orazione non porta questi frutti "sarebbe illusione ed inganno", *Let* II, 455; cfr. anche *Let* II, 513, 823.

(67) *Reg. et Const.,* 144/I/10-24. Nel 1746 dice: raccomandi fortemente ai fratelli di amare Dio sopra ogni cosa, poi inculchi il disprezzo del mondo, l'impegno a conservare la finalità della Congregazione e la mutua carità", Ivi, 106/III/45-51.

(68) *Reg. et Const.*, 24/III/60ss; 124/III/27-39. S. Paolo della Croce, *Guida,* nn. 115-121.

(69) S. Paolo della Croce, *Guida,* n. 177.

(70) *Reg. et Const.,* 124/I/45-50: "se sarà amico della santa orazione non gli mancherà la celeste dottrina per incamminare li Fratelli alla santa perfezione che S.D.M. conceda a tutti. Amen".

(71) S. Paolo della Croce, *Guida,* n. 160: "Osservi bene il naturale dei Religiosi per prendere ognuno a suo verso; l'iracondi e sanguigni li tratti con dolcezza per non perderli, e riscuotere tutta l'obbedienza; li umili di cuore e mansueti li tratti alle volte con asprezza e moderato rigore per custodire il tesoro; li melanconici, e pusillanimi li tratti con soavità, avendo bisogno, che sia fatto loro animo e coraggio, acciò non si arrestino nella via del Signore".

(72) *Reg. et Const.,* 122/I/3-10.

(73) *Reg. et Const.,* 124/I/1-15: il superiore deve esigere che tutti osservino la regola e con mansuetudine e prudenza deve correggere le mancanze. Questo aspetto poco gradevole del servizio è un autentico aiuto alla comunione fraterna ed al benessere psicologico dei religiosi perchè evita o riduce il senso della frustrazione, dell'essere succube di chi vuol predominare o agire di proprio arbitrio.

(74) *Reg. et Const.,* 122/I/32-37.

(75) S. Paolo della Croce, *Guida,* n. 188.

(76) Ivi, nn. 129-137, 188-193.

(77) *Reg. et Const.,* 126/I-V/36ss. S. Paolo della Croce, *Guida,* nn. 126-127.

(78) *Reg. et Const.,* 26/III/9-12;78/III/51-52. S. Paolo della Croce, *Guida,* nn. 57-64,

(79) *Let* IV, indice generale ed analitico.

(80) *Processi* IV, 373-374.

(81) *Consuetudines* p. 164, n. 4.

(82) Cfr. Naselli C., *La solitudine e il deserto,* pp. 31-34. Giorgini F., *L'educazione dei chierici nella Congregazione della Passione,* S. Gabriele 1958, pp. 97-108.

(83) Cfr. *Decreti e Rac* pp. 147-151: la relazione del P. Pietro Paolo.

(84) *Let* V, 208. Ad un rettore diceva: V.R. assista con tutto lo spirito a codesto sacro Ritiro, acciò i Religiosi stiano sempre più in vera e fervorosa osservanza, essendo molto contento in Dio di tutti loro; procuri che stiano con pace di cuore, senza scrupoli in vera modestia, santa allegrezza, pace e vera carità fraterna e tutti d'un sol cuore",*Let* II, 773. Anche il P. Francescantonio Appiani animava un novello rettore, il 24/11/1759, a superare i timori dell'inesperienza con la confidenza in Dio e col consigliarsi con il superiore uscente, il P. Domenico Bartolotti, dicendogli: "Bisogna tutti aiutare la povera barchetta della Congregazione su questi principi, altrimenti come si fa?" in *Biografie di alcuni religiosi passionisti sacerdoti* f. 67. (AG, B I-III/6).

(85) *Let* V, 78. Diceva della comunità di Terracina, che soffriva con pace la mancanza di cose necessarie per il vitto e vestito: "noi godiamo della s. povertà di Gesù Cristo, ma nell'incomodi della medesima, questi servi del Signore fanno arrossire la mia tiepidezza col loro fervore, osservanza e contento in Domino", *Let* V, 133.

(86) *Let* I, 475, 526. Per altre indicazioni cfr. *Let* IV, indice analitico: *Congregazione dei passionisti.* Il P. Giambattista Danei il 6/4/1764 scriveva ad un passionista: "Mi dice che in Terracina li stimano assai e che quando li vedono dicono: Ecco i Padri santi; ma io le dico che chi sa cosa sia la stima degli uomini, poco o niente la stima..." in Giammaria Cioni, *Vita del P. Giovanni B.,* Roma 1934, p. 199.

(87) Cfr. alcune citazioni di tali documenti in Zoffoli E., *S. Paolo,* vol. I, pp. 1097-1099. La buona testimonianza dei vescovi confermava che i religiosi erano riusciti "gratissimi al Signore, amabili a tutta la Congregazione e ben affetti ancor agli uomini", come Paolo diceva nella introduzione dei regolamenti del 1755.

(88) Zoffoli E., *S. Paolo,* vol. I, 1122-1124: vi era una "somma piuttosto rilevante delle norme, che regolavano nel modo più meticoloso la vita di ciascuno, in ritiro e fuori, solo e in compagnia di confratelli ed estranei, nei viaggi e nelle missioni". Ad alcuni religiosi, "per una severa ascesi della volontà, poteva sembrare non necessaria la rinunzia a qualsiasi iniziativa, fino a farsi condurre come per mano, ovunque, sempre, anche nelle occupazioni più comuni, nella soddisfazione delle più normali e banali esigenze della vita..." ivi. Una eco di questa difficoltà forse si può intravvedere anche in una lettera del P. Giambattista Danei ad un passionista del 9/2/1763: "In risposta dico che noi con assidua orazione dobbiamo cercare che Iddio, per sua bontà infinita, si degni di tener purgata la Congregazione e di tener da essa lontani gli inquieti, i perturbatori, i maligni, i simulatori, i superbi, gli increduli e tutti quelli che possono cagionare inquietudine e scandalo, ed ancora gli impotenti e delicati che non possono stare in osservanza", in Giammaria Cioni, *Vita del P. Giovanni B.,* p. 166. Anche una lettera del P. Marcoaurelio Pastorelli del 16/2/1760 getta luce su alcuni aspetti di fragilità: "Io non so perchè tanto strepiti cotesto benedetto Rettore. Se avesse quella ubbidienza e sommissione verso dei suoi Superiori che tanto ricerca dai suoi sudditi, non avrebbe di che lagnarsi; perchè obbedirebbe alla semplice e tutto anderebbe bene. Esso gioca di testa e da lui imparano gli altri. Sicchè ormai un Superiore maggiore non è più padrone di levare un Laico da un Ritiro per riporlo in un altro, secondo che giudica meglio ed espediente, senza mettere in costernazione il capo e con esso lui scombussolare tutte le membra. O Dio, a che siamo noi mai ridotti! E così da principio! In quanto all'andar fuori o ci va senza necessità e non deve, o ci va sol per bisogno, e chi glielo proibisce? Chè tanti fiotti dunque? La si vuol vincere ad ogni prova; ma... ma... Dio ce la mandi buona. In quanto al fratello lo esorti a non ostinarsi all'ubbidienza, perchè può se vuole; altrimenti si gioca l'abito", in AG, B I-I 5-3.

(89) *Decreti e Rac*, decr. nn. 72, 106.

(90) *Let* IV, 228.

A don Cornelio Bertagnolli
grato
per la meravigliosa esperienza
nella guida e nei carismi
dello Spirito